

Introduzione

di *Fabio Veglia*

Leggere questo libro può procurare sofferenza, ma anche restituire speranza. Può spingere ad un rifiuto sdegnato o, invece, ridestare passione per la libertà, può irritare o rammentare che si devono lasciar appassire le apparenze per cogliere nei gesti qualche traccia di bellezza e di verità. Forse, può perfino suggerire il sorriso, la fiducia e la spudoratezza necessarie per scommettere sulle carezze degli «ultimi» e per meravigliarsi ancora del senso profondo della vita e della storia umana.

È un libro che porta il segno della contraddizione in un mondo marginale e in una cultura ancora indecisa tra la commiserazione e l'alta tecnologia educativa, ma lo porta con fiducia nella natura costruttiva delle persone umane e nella loro capacità di dare un senso, sovente condiviso, anche alle domande meno percorribili con la ragione.

È un libro che racconta uno scandalo cercando di non dare scandalo, assumendolo, piuttosto, come parte della condizione umana segnata dalla sofferenza, dalla morte, dal mistero e cercando di superarlo attraverso una graduale riconquista di quel poco o tanto vero che è contenuto nella semplicità di ogni gesto.

La *prima parte* del libro riporta con voluta immediatezza le riflessioni di alcune persone che, in modi diversi, intrecciano le loro storie nel canovaccio di una sessualità vissuta sotto il segno dell'handicap. Sono disabili, genitori, educatori, «esperti» che dopo il silenzio, la clandestinità, la tacita intesa, si sono incontrati a convegno ed hanno dato voce al loro racconto. Le idee sono necessariamente assai diverse, ma non danno l'impressione di essere giusta l'una perché sbagliata l'altra. Danno piuttosto la sensazione di una complessità man mano condivisa che proprio nella relazione con gli altri sembra prendere forma e significato. È come il bisogno degli amanti di dirsi l'amore perché l'amore esista davvero.

Ma il traboccante, commosso convegno tenuto a Torino nel novembre '97 l'avevamo pensato per capire se finalmente era venuto il tempo di passare dall'intenzione al gesto, dalla voce alla carezza. Ci siamo sentiti

pronti, semmai impazienti, con la Città, rappresentata nelle sue Istituzioni, stretta intorno al progetto e prima, forse, nel nostro Paese a raccogliarlo e farlo suo.

La *seconda parte* del libro racconta il passaggio attraverso la porta stretta di una cultura ancora oggi spaventata dall'handicap e notevolmente confusa sulla sessualità e poi l'accesso ad uno spazio conquistato, al disegno del Servizio, all'avvio di un nuovo cammino.

Meno di dieci anni fa, per questi stessi tipi, avevo pubblicato *Una carne sola: insegnare la sessualità agli handicappati*. Era il risultato di parecchi anni di fatica e di passione trascorsi al fianco delle persone disabili per rendere loro accessibile un'esperienza sessuale gratificante e umanamente significativa.

Nel tempo che da allora è trascorso, insieme a persone handicappate, colleghi, amici e allo straordinario gruppo di educatori che mi hanno voluto al loro fianco, ho rischiato, cercato, sbagliato, ho molto ricevuto, qualcosa ho compreso, ho seminato, raccolto e, lo spero, un poco ho anche restituito.

Il modello teorico e metodologico che insieme abbiamo costruito, applicato, sperimentato e usato come riferimento si è modificato nel corso del cammino in un modo così consistente da richiedere una profonda revisione. Avevo scritto *Una carne sola* in un periodo di transizione culturale e di riformulazione epistemologica soprattutto per ciò che riguarda alcuni aspetti cruciali delle teorie sull'apprendimento (e quindi sull'insegnamento), sul significato delle emozioni nei processi di conoscenza e sull'importanza delle relazioni interpersonali e dell'attribuzione di significato agli eventi per ciò che riguarda l'organizzazione del Sé. I dubbi che sono maturati in questi anni erano già tutti presenti in quelle pagine, ma ancora in molti pensavamo che il comportamentismo, ormai tramontato nella maggior parte delle sue applicazioni cliniche e già agonizzante negli ambiti pedagogico e riabilitativo, fosse invece applicabile con successo proprio alla psicologia dell'handicap.

È stato un errore. Non è vero che l'esito di un processo educativo può essere valutato sulla base dei risultati osservabili che ha prodotto, non è vero che la validità di un metodo psicologico o pedagogico può essere stimata calcolandone soltanto l'efficacia e l'efficienza come per qualsiasi altro processo produttivo, non è vero che la qualità di un Servizio socio-assistenziale può essere misurata secondo criteri oggettivi. Non è, se non solo in parte, vero perché l'esperienza sulla quale si decide a proposito della qualità della propria vita è strettamente soggettiva, perché il valore di un cambiamento è legato al significato che gli si attribuisce assai più che alla forma che assume, perché è nelle innumerevoli, possibili trame narrative e nel loro svolgersi all'interno di relazioni significative che prende senso un progetto educativo, come qualunque storia.